

FRANCIA

In vista del congresso socialista

EUROPA DEL SUD

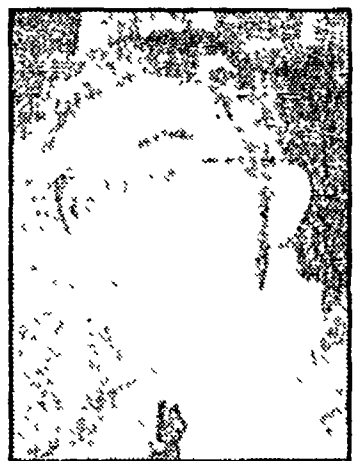
Più forte nel PS la corrente di sinistra che vuole una svolta

La mozione del Ceres ha ottenuto il 20 per cento dei voti nei congressi locali - Ma resta largamente maggioritaria la posizione di mitterrandiani, rocardiani e amici di Mauroy che sostengono il governo

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Il governo Mauroy potrà contare su un ampio sostegno da parte del Partito socialista, ma la corrente di sinistra che auspica un'altra politica cresce e forse si farà sentire in maniera sempre più consistente. Questo, nella sostanza, il significato dei voti che hanno raccolto nella maggior parte delle federazioni del partito le tre mozioni presentate in vista del congresso socialista di Bourg en Bresse del 28, 29 e 30 ottobre. La mozione maggioritaria che associa mitterrandiani, rocardiani e amici di Mauroy ha raccolto infatti oltre il 76 per cento, quella dei rocardiani dissidenti e riformisti potrà raggiungere la soglia fatidica del cinque per cento per essere rappresentata negli organismi dirigenti, la sinistra del Ceres di Jean Pierre Chevènement, uscito nel marzo scorso dal governo disapprovando le scelte dettate dal piano di rigore di Delors, ha toccato il venti per cento.

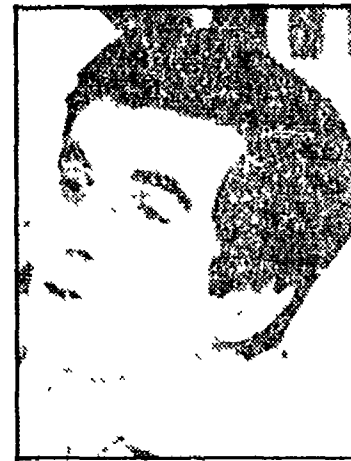
Un salto di quattro punti e mezzo rispetto al congresso di Metz del 1979, il che sottolinea l'accentuarsi del malumore di una frangia non indifferente di militanti socialisti dinanzi ai risultati e ai contraccolpi di una politica che i leaders del Ceres sono venuti criticando sempre più apertamente negli ultimi mesi, fino a decidere di rompere l'unanimità che aveva caratterizzato l'ultimo congresso



Lionel Jospin



Michel Rocard



Jean-Pierre Chevènement

di Valence all'indomani della vittoria elettorale del 1981.

Da allora molte cose sono cambiate. Mitterrandiani, rocardiani e amici di Mauroy hanno realizzato per la prima volta una alleanza su una piattaforma che propone un appoggio senza riserve alla politica di rigore del governo, inaugurata un anno fa sulla base di una analisi che secondo il Ceres sembra dettata dai pregiudizi e dai tabù imposti dalla ideologia neoliberale. Per la corrente maggioritaria, la Francia non può sottrarsi però alle costrizioni esterne. Lo si è fatto anche troppo per il rilancio effettuato nell'81 — diceva mesi fa il segretario del partito Jospin — con una azione che, se era giusta politicamente e socialmente, doveva essere corretta

dinanzi alle debolezze dell'apparato produttivo francese e alla impossibilità di rispondere troppo rapidamente all'aggravarsi della crisi. Non si può tornare agli equilibri finanziari — sostiene il segretario del PS — senza una compressione rigorosa della domanda interna, pur cercando allo stesso tempo di evitare i contraccolpi che una tale politica rischia di avere sulla occupazione, sul potere di acquisto, sullo sviluppo industriale.

L'altra politica di cui si parla, diceva il segretario del partito Jospin polemizzando indirettamente con i leaders del Ceres, «non esiste», è il rifiuto della realtà, compiacenza verso «priori ideologici, nazionalismo e autarchia». Ma il progresso del consenso che incontra-

no i propositi del Ceres, insieme ai rovesci che ha subito la sinistra nelle consultazioni elettorali municipali di questi ultimi mesi (ieri un'altra roccaforte della banlieue rossa di Parigi, il Comune di Antony, è caduto nelle mani della destra), rende più acuto il dibattito sul rigore e sugli orientamenti e il ruolo del partito rispetto al governo.

Se la politica di rigore e i suoi obiettivi sono quelli di tutti i socialisti, si sostiene al Ceres, è il cammino della espansione che si deve percorrere, rendendo alla moneta il suo ruolo di strumento della competizione economica piuttosto che indebitarsi per difenderne artificialmente il valore come è stato fatto. Prendere, se necessario, misure protezioniste, ri-

mobilitare le forze produttive per la riconquista del mercato interno. «Nuova crescita contro neomalthusianesimo», dice la mozione del Ceres. Un rilancio, previsto per il 1985 nelle ipotesi più ottimistiche avanzate dal governo, «verrà troppo tardi», se non il Ceres. Nessuno vuole chiudere la Francia dietro una muraglia cinese, ma non vi è neppure protezionismo della deflazione che diminuisce i consumi e pesa sulla produzione.

La divergenza è evidente anche se il Ceres esita a porre le sue posizioni in termini di pura e semplice alternativa dinanzi al congresso di Bourg en Bresse. Si dice sempre disposto ad una sintesi, per evitare una divisione che verrebbe percepita necessariamente come un voto di censura alla politica del governo. Non si tratta però di «raggrupparsi dietro orientamenti vaghi» ma di assumere «una posizione dinamica che dia alla sinistra i mezzi per raggiungere i suoi obiettivi» e al partito il ruolo che il Ceres vuole dargli: quello di «spingere in questo senso e non di essere un apparato verticale di incondizionato appoggio del governo».

Il dibattito di Bourg en Bresse, come si può fin d'ora desumere, non sarà dunque tranquillo, anche se il 76 per cento dei voti delle federazioni è andato alla mozione che assegna al partito il compito tassativo di sostenere la politica definita dal presidente Mitterrand.

Franco Fabiani

Il vertice socialista concluso senza accordi

Papandreu, Mauroy, Craxi, Gonzalez, Soares, riuniti per due giorni ad Atene, restano divisi su crisi economica, euromissili e Comunità - Forte discorso del premier greco



ATENE — Felipe Gonzalez, Bettino Craxi, Pierre Mauroy, Mario Soares, Andreas Papandreu

Dal nostro inviato

ATENE — Senza un comunicato finale, come del resto era previsto, e senza un vero accordo sui problemi al centro dell'incontro — le risposte alla crisi interna, i punti caldi della situazione internazionale e in particolare il riarmo nucleare dell'Europa, l'allargamento della CEE — si è chiuso ieri a Voullagmeni, sulla riviera ateniese, l'incontro dei cinque capi di governo socialisti dell'Europa del Sud. Mauroy per la Francia, Gonzalez per la Spagna, Soares per il Portogallo, Craxi per l'Italia e naturalmente il premier greco Papandreu.

È toccato a lui, nella tarda serata di domenica, presentare ai giornalisti le conclusioni del vertice. Ma i toni e i contenuti del suo discorso —

un forte appello alla ricerca comune di uno sbocco socialista alla crisi, radicalmente diverso dai modelli proposti dai governi conservatori e dagli USA in particolare, caratterizzato da una equa suddivisione dei sacrifici e da una maggior giustizia sociale — non hanno certo rispecchiato la linea prevalente del dibattito, anche perché una linea prevalente non sembra ci sia stata. Lo ha confermato ieri mattina nella conferenza stampa finale il ministro dell'Economia greco Jerassimos Arsenis. Sulle misure per uscire dalla crisi, ha detto Arsenis, non si è prevista alcuna iniziativa comune dei cinque governi socialisti.

Sulle questioni internazionali, la sera prima Craxi ave-

va detto che «sul fondo dei problemi i giudizi dei cinque sono «abbastanza vicini», che c'è una certa unità di fondo», anche se, «su questo o quell'aspetto» ci sono divergenze. Fra questi aspetti c'è, giova ricordarlo, quello non certo secondario degli euromissili, sul quale nella riunione di Voullagmeni sono apparse tre posizioni diverse, quella dell'Italia e della Francia, favorevoli all'installazione, quella della Spagna, di «comprensione» verso Roma e Parigi, e quella greca, di «rispetto» nei confronti delle decisioni dei due governi. Dietro cautele e sfumature verbali si capisce bene, dunque, che Gonzalez non vuole e non può impegnarsi sull'argomento, e che Papandreu, protagonista dell'i-

niziativa di denuclearizzazione del Balcani, come primo passo per un'Europa denuclearizzata, non può certo essere partigiano della nuova fase di riarmo nucleare che l'installazione degli euromissili aprirà in Europa, sia all'Est come all'Ovest.

Nella conferenza stampa conclusiva, dell'argomento hanno parlato Craxi e Mauroy, il primo per difendere la sua posizione ormai nota; il secondo per sostenere che la forza di frappe francese non viene presa in considerazione nel giudizio di Ginevra perché è troppo piccola per essere paragonata agli arsenali delle due superpotenze.

L'unanimità non c'è stata, neppure, sul fondo del problema dell'allargamento della CEE a Spagna e Portogallo. Gonzalez e Soares hanno detto e ripetuto che il prossimo consiglio europeo deve decidere date e tappe dell'adesione. I francesi sono rimasti sulle loro posizioni negative, e lo stesso Craxi, rispondendo a una domanda nella conferenza stampa, è parso meno categorico di quanto, forse, i due richiedenti non si aspettassero. Il problema delle nuove adesioni, ha detto in sostanza, va risolto insieme a quello della riforma della CEE. E dunque, non certo in un avvenire immediato.

Vera Vegetti

FRANCIA

Sconfitta la «gauche» Torna ai gollisti il municipio di Antony

ANTONY (Francia) — Le forze di opposizione, guidate dal candidato neo-gollista Patrick Devéjan, hanno riconquistato il municipio di Antony, importante sobborgo residenziale a sud di Parigi, grazie al risultato delle elezioni svoltesi domenica in seguito alla decisione della magistratura di fare ripetere il voto espresso nella primavera scorsa. Il comunista René Aubry, sindaco uscente, ha ottenuto il 48,7 per cento dei voti, contro il 51,3 per cento andato al suo avversario. Aubry, eletto nel 1977, era stato riconfermato di stretta misura nel marzo scorso. Successivamente la magistratura stabilì di fare tornare

i cittadini alle urne dopo avere verificato alcune irregolarità nelle elezioni straordinarie svoltesi recentemente l'opposizione ha sconfitto lo schieramento di sinistra nei sobborghi parigini di Dreux e Sarcelles, mentre è stato riconfermato invece il sindaco comunista di Trappes, un altro centro industriale della «cintura rossa» ai margini della capitale. A Sarcelles, i comunisti erano alla guida del municipio da oltre diciotto anni, e il risultato è stato interpretato come un eloquente segnale di insoddisfazione nei confronti del governo di sinistra al potere nel paese da due anni e mezzo, anche se gli osservatori sottolineano che l'elezione di Antony è prevalentemente composto da ceti medio-

POLONIA

Jaruzelski al POUP: non si torni al burocratismo

VARSAVIA — Il generale Jaruzelski, capo dello stato e primo segretario del POUP, ha ammonito i quadri del partito a non ritornare al «burocratismo» ed alla corruzione che paralizzarono il partito prima della nascita del movimento autonomo sindacale di Solidarnosc, tre anni fa. Il discorso di Jaruzelski, pronunciato sabato a conclusione dei lavori del Comitato Centrale del POUP, è stato trasmesso ieri mattina in apertura di notiziario dall'agenzia ufficiale «PAP». Il nostro partito — ha sottolineato tra l'altro il generale polacco — opera in condizioni di dura lotta di classe, facendo con queste parole eco a quanto la settimana scorsa aveva detto, visitando Varsa-

via, il comandante in capo delle forze del patto di Varsavia, il maresciallo sovietico Viktor Kulikov. Questa coincidenza è interpretata dagli osservatori come un segnale di disponibilità del Cremlino, a moderate riforme. La riforma — ha detto Jaruzelski — è un passo essenziale verso la revisione del modo in cui l'economia, e quindi la società funziona. Il capo del regime polacco ha poi aggiunto che all'interno del sistema della pianificazione centralizzata esiste il pericolo di perdita di iniziativa e motivazione da parte dei dirigenti periferici. Egli ha avuto quindi parole durissime per quei dirigenti che «non rispettano i loro doveri di azione e di lavoro».

GRAN BRETAGNA

Si incrina l'immagine della «signora di ferro»

Si allargano le critiche alla Thatcher Conservatori divisi sui temi economici

Dal nostro corrispondente

LONDRA — La crisi strisciante che ha improvvisamente colpito il governo Thatcher continua ad allargare ogni sorta di tilazioni sulle prospettive politiche immediate. I massimi organi di stampa insistono: il governo è in difficoltà e queste derivano da un atteggiamento oltranzista in politica interna e estera.

Il Times, in prima pagina, tornava ieri a castigare la Thatcher per il modo maldestro in cui è stata condotta la vicenda che ha portato alle dimissioni di Parkinson. Lo «scandalo rosa» continua ad essere usato come campanello di allarme per il primo ministro. Ma altri sono i problemi reali. Gravi e profonde divergenze sono insorte sulla linea di fondo: ossia sulla gestione di una difficile congiuntura economico-sociale che il neo conservatorismo thatcheriano ha ancora più inasprito col taglio della spesa pubblica, la ristrutturazione selvaggia, lo smantel-

lamento di interi settori produttivi, l'allargamento della disoccupazione.

È un vicolo cieco — dicono molti fra gli stessi conservatori —. Se non se ne esce con una proposta positiva, grave sarà il danno per tutto il paese e il nostro partito rischia di venir travolto dalla protesta.

La voce della critica (che fino a qualche mese fa appariva soffocata dall'autoritario atteggiamento della Thatcher) prende forza, contrapponendo pubblicamente la propria alternativa. Norman Stevas, ex ministro uscito dal governo un paio di anni fa perché in disaccordo col premier, è tornato a sfidare le basi stesse del piano economico di contenimento sostenuto dai più rigidi fautori del monetarismo. Bisogna pensare al futuro — ha detto Stevas — non si può assistere inerti ad uno spettacolo di declino industriale e di rovina sociale che coinvolge il destino di milioni di senza lavoro. La Thatcher

ha sempre sostenuto che «non c'è alternativa». La signora si sbaglia — risponde Stevas — la gente si sta svegliando in Inghilterra davanti alla necessità di dar mano ad un indirizzo più costruttivo.

Non si possono attaccare le basi del «welfare state» fino al punto da mettere a repentaglio le conquiste sociali pluridecennali del popolo inglese. Se il partito conservatore, venendo meno alle sue tradizioni migliori, tradisce in questo modo i suoi impegni davanti all'elettorato — sottolinea Stevas — esso cesserebbe di essere un partito interclassista e nazionale e farebbe un salto all'indietro, nell'epoca vittoriana, quando più strettamente si identificava con la ricchezza e il privilegio.

L'attacco di Stevas fa seguito ad analoghe prese di posizione, nei giorni scorsi, da parte dell'ex ministro degli esteri Pym e del ministro per il nord Irlanda Prior. I settori moderati di centro

realzano il profilo nel partito conservatore. E la Thatcher corre ai ripari con un rimpasto governativo che è inteso a rafforzare la sua «guardia pretoriana». Al posto reso vacante da Parkinson, all'Industria e commercio, è stato promosso Norman Tebbit fino a ieri la bestia nera dei sindacati e, ora, come ministro chiamato a portare avanti il progetto di privatizzazione e il rilancio del profitto che il padronato reclama. Al ministero del Lavoro, lasciato da Tebbit, è stato chiamato Tom King, un altro dei «fedelissimi». Ai Trasporti infine è andato Nicholas Ridley, un sostenitore a spada tratta del mercato capitalista e della libertà d'impresa che la stampa, da anni, definisce come «un Neanderthal del pensiero economico».

La Thatcher, come si vede, cerca di garantirsi una maggioranza in seno al governo sul tanto dibattuto obiettivo della riduzione della spesa pubblica e del promesso taglio delle tasse sul reddito che i conservatori da anni vanno anticipando senza averlo mai potuto realizzare. L'impresa equivale alla quadratura del cerchio: alla demagogia thatcheriana piacerebbe potersi fregiare di uno sgravio fiscale che premiasse la propria immagine populista. Ma l'ipotetico abbassamento delle tasse potrebbe essere ottenuto solo mediante un drastico ridimensionamento (e privatizzazione) dei servizi sociali a cominciare dal bilancio per la salute pubblica. La maggioranza dell'opinione pubblica (e gli stessi conservatori) si oppone al minacciato attacco contro la medicina sociale. La stampa, con la sua persistente e insidiosa campagna di queste ultime settimane, dimostra, per una volta, di voler andare contro la signora Thatcher nell'intento di moderare gli aspetti più rigidi e ricictranti del suo programma.

Antonio Bronda

LIBIA

Lo ha detto l'ambasciatore di Tripoli

Pagamenti assicurati per le imprese italiane

Dal nostro inviato

RIMINI — Il risarcimento richiesto dalla Libia per i danni subiti nel corso di oltre trenta anni di occupazione coloniale italiana «non è collegato al problema dei pagamenti delle imprese italiane in Libia». È quanto ha dichiarato Ammar Eltaggy, ambasciatore della Libia in Italia, nel corso di una conferenza stampa svoltasi ieri pomeriggio nell'ambito delle giornate di studio sul futuro del petrolio organizzate dal Centro Pio Manzù. Il problema del pagamento delle imprese italiane che hanno lavorato e stanno lavorando in Libia era stato sollevato dal presidente della Confindustria Vittorio Merloni, portavoce delle lamentele e tante aziende per il ritardo dei pagamenti da parte del governo di Gheddafi. «Siamo spesso in difficoltà — aveva detto Merloni — perché non c'è sicurezza

che gli impegni sottoscritti da certi paesi siano mantenuti». E quando Gianni De Michelis interveniva per dire che ciò vale per la Libia ma anche per l'Urss, il presidente della Confindustria ribatteva decisa- mente che l'Unione Sovietica rispetta tutti i contratti.

L'ambasciatore Eltaggy ha comunque sostenuto che la questione del risarcimento dei danni inflitti dal colonialismo italiano in Libia prescinde da ogni quantificazione (che peraltro la Libia non ha fatto), ma è prima di tutto questione giuridica e morale. Il diplomatico libico ha aggiunto che il suo paese «non si è posto il problema di come reagire di fronte ad un diniego dell'Italia e ha negato che le infrastrutture lasciate dagli italiani in Libia possano essere defalcate dai danni richiesti. Referendosi alle aziende e ai 20.000 lavoratori

italiani operanti in Libia. Eltaggy ha detto che si trovano in una posizione diversa da chi entrò in Giamaica con i carri armati; e ha quindi sostenuto che fino al 1982 le imprese italiane «sono state regolarmente pagate in base ai contratti e agli accordi riconosciuti da una commissione mista; estendere questa intesa al 1983-84 è un problema che devono risolvere i due governi, ma non è da collegare alla richiesta di risarcimento».

Nel corso di un'altra conferenza stampa il rappresentante dell'OLP in Italia Nemer Hamad ha auspicato che il governo italiano persuada gli Usa a fare accettare la presenza dei palestinesi alla conferenza di pace per il Medio Oriente, che «resta l'unica soluzione possibile». Hamad ha invitato Craxi e Andreotti, nei colloqui che avranno con Reagan, ad appog-



Un paradiso di neve e di natura per le tue vacanze invernali

REGIONE ABRUZZO - ASSESSORATO AL TURISMO - PESCARA
PER INFORMAZIONI: EPT L'AQUILA - Tel. (0862)25149
CHIETI (0871)65231 - PESCARA (085)22707 - TERAMO (0861)51357